

12 USC,  
1033

Prof. FEDERICO PATETTA

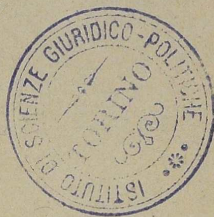
della Università di Siena

# LA SCUOLA GIURIDICA COSTANTINOPOLITANA

DEL SECOLO XI

E LA SCUOLA DI BOLOGNA

APPUNTI



TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

Librai di S. M. il Re d'Italia

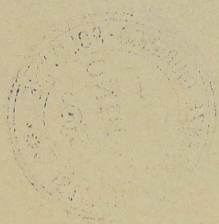
ROMA  
Corso, 216

MILANO  
Corso Vitt. Eman., 21

FIRENZE  
Via Cerretani, 8

1898





Op. 1033

*Donno dell'Autore*

**Prof. FEDERICO PATETTA**

della Università di Siena

# LA SCUOLA GIURIDICA COSTANTINOPOLITANA

DEL SECOLO XI

E LA SCUOLA DI BOLOGNA

APPUNTI



**TORINO**

**FRATELLI BOCCA, EDITORI**

Librai di S. M., il Re d'Italia

ROMA  
Corso, 216

MILANO  
Corso Vitt. Eman., 21

FIRENZE  
Via Cerretani, 8

1898



---

Estratto dalla Parte II  
del Volume in onore di *Francesco Schupfer*

---



1. — Lo Zachariae von Lingenthal, in un breve scritto intitolato *Il diritto romano nella bassa Italia e la scuola giuridica di Bologna*,<sup>1</sup> espresse per il primo l'idea, che la scuola di diritto fondata a Costantinopoli verso il 1045 da Costantino Monomaco abbia potuto esercitare una qualche influenza sulla scuola Bolognese. Naturalmente si tratterebbe d'influenza indiretta e mediata, cioè esercitata per il tramite dell'Italia meridionale, ed appunto per questo ammissibile anche nel caso, che la scuola di Costantinopoli, della quale abbiamo notizia solo dalla novella con cui fu istituita,<sup>2</sup> fosse già scomparsa al momento, in cui sorse la scuola Bolognese.

Ora l'influenza dell'Italia meridionale su Bologna potrebbe

<sup>1</sup> Estr. dai *Rendic. del R. Istit. Lombardo*, S. II, XVIII (26 nov. 1885). Il BESTA, *L'opera d'Irnerio*, I, 1896, pag. 48, cadde in equivoco attribuendo l'ipotesi in questione al BRANDILEONE (*Il diritto romano nelle leggi normanne*, 1884, pag. 12), mentre questi espone un'ipotesi affatto diversa e si pronunciò in seguito contro quella dello ZACHARIAE (*Arch. giurid.*, XXXVI, 1886, pag. 66, n. 3). Cfr. anche TAMASSIA, *Odofredo*, 1894, pag. 76. Meno contrario è lo SCHUPFER, *Dir. rom. nell'Italia merid.*, in "Rendic. della R. Accad. dei Lincei", 21 nov. 1886, pag. 270: *Le origini dell'Univ. di Bologna*, 1889, pag. 35.

<sup>2</sup> Ed. del FERRINI, in "Arch. giurid.", XXXIII, 1884, pag. 425 e segg. Un passo del trattato *de peculio* (HEIMBACH, *Anecdota*, II, 247) riportato dal FERRINI, *loc. cit.*, pag. 428, n. 5, farebbe credere, che le prescrizioni di Costantino Monomaco siano state presto dimenticate, e quindi che la scuola sia caduta non molto dopo la sua fondazione.



essersi esplicata in vari modi ed avere avuto, secondo i casi, maggiore o minore importanza.

Secondo lo Zachariae lo stesso Irnerio avrebbe potuto entrare in rapporti col re normanno Ruggero I e coi suoi giudici e riceverne "l'impulso allo studio del diritto romano"; ma questa ipotesi non persuade affatto, perchè, oltre ad essere per se stessa arbitraria, ha per fondamento una congettura erronea, che cioè Ruggero I avesse sposato una cugina della contessa Matilde.<sup>1</sup>

Meno inverosimile appare per contro l'idea, che per influenza della nuova scuola Costantinopolitana non si siano moltiplicati nella bassa Italia i soli mss. delle fonti giuridiche bizantine, ma anche quelli delle fonti latine, e che alcuni di questi mss. siano poi giunti a Bologna. Questa importazione di mss. giuridici dall'Italia meridionale avrebbe avuto un'importanza grandissima in due casi, cioè se per tale via fossero giunti a Bologna i mss. di alcune parti del *corpus iuris* prima interamente o quasi interamente dimenticate, oppure se vi fossero giunti mss. glossati, per mezzo dei quali i Bolognesi avessero potuto acquistare indirettamente una conoscenza, anche parziale e limitatissima, dei risultati dell'esegesi bizantina.

Quest'ultima ipotesi si potrebbe dire provata, quando si riuscisse a constatare nelle fonti bizantine e nelle bolognesi una serie di concordanze, che non fosse possibile spiegare altrimenti. Si tratterebbe dunque di sceverare nelle fonti bizantine ciò che vi può essere dovuto indubbiamente alla nuova scuola, trovare le concordanze nelle opere dei glossatori, e dimostrare poi, che questi non possono aver attinto a nessun'altra fonte. Infatti le semplici concordanze, anche non casuali,<sup>2</sup> non basterebbero, perchè

<sup>1</sup> Cfr. PERLA, in "Arch. stor. per le prov. Napoletane", X, 1885, pag. 173-176.

<sup>2</sup> Ecco, per esempio, una concordanza che appare a prima vista molto notevole e che credo invece puramente casuale. Vari eruditi, a partire da Antonio Augustino (cfr. il commento del REITZ a *Teofilo*, I, 1751, pag. 192-193: SCHRADER, *ad Inst.*, I, 25, 6, pag. 149), hanno notato nella parafrasi Greca delle Istituzioni uno strano errore, che cioè i *divi fratres* delle *Inst.* I, 25, 6, M. A. Antonino e L. Vero, sono diventati *οἱ θεϊότατοι ἀδελφοὶ Σεβήρος καὶ Ἀντωνίνος*. Senonchè dall'apparato dell'edizione di Ferrini vediamo, che le parole *Σεβήρος καὶ Ἀντωνίνος*, considerate già da Fabroto,



potrebbero dipendere dal fatto, che i Bolognesi, sopra tutto per il tramite di antiche glosse alle Istituzioni, sentirono certo come una debole eco delle scuole giuridiche del secolo sesto, come per lo stesso tramite avrebbero potuto risentire l'influenza, che la scienza bizantina avesse esercitato su Ravenna nel periodo della dominazione Greca.<sup>1</sup>

Ora tutte queste considerazioni stanno benissimo in astratto, ma in pratica le ricerche, che si volessero fare collo scopo e col metodo indicato, sarebbero intralciate da difficoltà tali, che toglierebbero forse ogni speranza di un risultato soddisfacente. Ad ogni modo esse potrebbero essere intraprese solo da chi ad una conoscenza profonda del diritto romano ne unisse una non minore delle fonti bizantine.

Lasciando invece il campo bizantino, si potrebbe limitare la ricerca alla prima delle ipotesi sopra esposte; vedere cioè se vi siano indizi, che accennino all'importazione in Bologna di manoscritti provenienti dall'Italia meridionale, o derivati almeno da mss. di tale provenienza.

Reitz e Schrader come una glossa passata nel testo, si trovano solo in mss. della nuova recensione, che Ferrini attribuisce appunto alla scuola Costantinopolitana del secolo undecimo (*Institutionum graeca paraphr.* I, 1884, pag. XVII; cfr. XIX-XX e "Arch. giurid.", XXXVII, 1887, pag. 405). Ora va osservato, che lo stesso errore nell'interpretazione di *divi fratres* si trova pure frequentemente presso i glossatori, cioè, per quanto mi è noto, in PLACENTINO (*Summa Cod.*, IV, 57 nell'edizione e nel ms. Senese I, IV, 13 f. 84), in AZONE (*Summa Cod.*, IV, 57), in un ms. delle Istituzioni del sec. XIII (SCHRADER, *ad Inst.*, loc. cit.), e nella glossa Accursiana (Glosse a Dig. 5, 2, 18 e Dig. 40, 1, 4). In Placentino troviamo ancora il nome di Antonino premesso a quello di Severo, il che mostra che l'errore è nato per semplice scambio di *Vero* in *Severo* (cfr. A. AUGUSTINO, *ad Modestinum* in *Emend. et opin. libri quatuor* etc. Lione, 1544, pag. 329 e segg.: REITZ, loc. cit.). Invece nella parafrasi greca, come in Azone ed Accursio, Severo, padre di Antonino Caracalla, ha già preso il posto, che le fonti genuine naturalmente gli danno prima del figlio, e così l'erronea interpretazione di *divi fratres* è stata definitivamente consacrata.

<sup>1</sup> Forse si potrebbe perfino domandare, se una qualche traccia d'influenza occidentale non si possa per caso riscontrare negli scritti bizantini, poichè è possibile se non probabile che codici greci scritti in Italia fossero a disposizione dei nuovi maestri Costantinopolitani, nei quali del resto l'imperatore richiedeva anche la conoscenza della lingua latina. Cfr. la novella cit. § 16 e le osservazioni del FERRINI, a pag. 445.



Qui c'imbattiamo subito nel racconto di Odofredo, secondo il quale i libri giuridici, in epoca molto anteriore al sorgere della nuova scuola di Costantinopoli, sarebbero stati trasportati da Roma a Ravenna per giungere poi a Bologna. Ora la prima parte di questo racconto, quella cioè concernente il trasporto dei libri legali da Roma a Ravenna, è certamente arbitraria;<sup>1</sup> nella seconda potrebbe invece esservi un germe di verità, nel senso che non tutte le parti del *corpus iuris* siano state trasportate da Ravenna a Bologna, ma solo qualcuna di esse prima sconosciuta ai Bolognesi. Per parte mia sospetto infatti, che Odofredo abbia semplicemente generalizzato quanto è detto nella glossa Accursiana del solo *Infortiatum*, che si afferma appunto recuperato a Ravenna. Non vedo, per dir vero, ragione di negar fede a questa testimonianza della glossa, ma non intendo occuparmene, per rimanere invece strettamente nel mio argomento.

Passando adunque in rassegna quel poco, che sappiamo sia sui più antichi mss. delle varie parti del *corpus iuris*, sia sulle tracce di uso di queste parti anteriormente alla scuola di Bologna, avrei trovato un solo indizio di derivazione di mss. Bolognesi dalla bassa Italia; indizio sfuggito finora agli storici del diritto e che sarebbe veramente di un'importanza considerevole. Però la congettura, su cui tale indizio si fonda, non mi persuade gran fatto, anzi la credo addirittura erronea.

Il Mommsen, cercando di scoprire dagli errori commessi dai trascrittori quale potesse essere la scrittura dell'archetipo dei più antichi mss. bolognesi del *dig. vetus*, affermò dietro parere dello Iaffé, LXV della sua prefazione al Digesto "codicem eum, ex quo descripti sunt codices vetustissimi digesti Veteris certe plerique, scriptum fuisse litteris non quadratis, ut scriptus est Florentinus, sed minusculis iisque Langobardicis saeculi decimi vel undecimi, ut apographa antiquissima tempore non multum praecessisse videatur".

Se questo fosse vero, quell'antico ms., ora perduto, dal quale sarebbero derivati quasi tutti i Bolognesi, sarebbe secondo ogni

<sup>1</sup> Cfr. il mio scritto "delle opere recentemente attribuite ad Irnerio", in "Bull. dell'Ist. di dir. rom.", VIII, 1895, pag. 61 e segg. e "la Summa Cod. e le Quest. falsamente attribuite ad Irnerio", I, 1897, pag. 10 e segg.



verosimiglianza venuto dall'Italia meridionale, <sup>1</sup> perchè nelle altre parti d'Italia la riforma calligrafica Carolina trionfò completamente ed è quindi improbabilissimo, che nel secolo decimo o nell'undecimo vi sia stato scritto un codice in caratteri longobardi. Senonchè l'archetipo, da cui derivano i più antichi ms. Bolognesi, era proprio in scrittura longobarda? Mi pare, che gli stessi errori adottati come caratteristici dal Mommsen, e dallo Jaffé inducano fortemente a dubitarne. Noto per esempio lo scambio fra la lettera *d* e *cl* oppure *al*. Ora tale scambio non si può assolutamente spiegare nella scrittura longobarda, sia per la forma speciale della *a* sia perchè il *d* vi ha la forma onciale, cioè coll'asta piegata a sinistra. L'errore è invece molto facile quando il *d* è di forma corsiva, coll'asta dritta e magari legata in basso colla lettera seguente. Così pure male si spiega nella scrittura longobarda soprattutto meno antica, lo scambio fra *r* ed *s*, perchè la prima di tali lettere si prolunga inferiormente sotto la linea e quasi non la sorpassa al di sopra, mentre per la *s* avviene precisamente il contrario. Inoltre, sempre soprattutto nella stessa scrittura longobarda più recente, non è facile lo scambio fra *a* ed *ec* perchè da un canto la *a* è ormai chiusa, dall'altro la *e* si innalza parecchio sopra la linea ed ha preso una forma caratteristica, che la fa subito riconoscere. Invece in questa scrittura è frequente lo scambio fra *a* e *t*, e forse i due esempi di tale scambio adottati dal Mommsen hanno specialmente indotto il Jaffé nella congettura indicata. Va per altro notato che in tutti e due i casi potrebbe trattarsi non del semplice scambio di *t* in *a*, ma

<sup>1</sup> Tutto al più si potrebbe pensare a qualche parte del ducato di Roma, in cui potesse essersi fatta sentire l'influenza dell'Italia meridionale e specialmente di Montecassino. Così sembra che provenga da Veroli il ms. Vallicelliano B. IV, 21 in scrittura longobarda, e qualche traccia di questa scrittura appare anche nell'unico ms. della *Summa Perusina*. Alcune glosse scritte in caratteri longobardi del secolo XII-XIII si notano pure nei fogli aggiunti in principio del famoso ms. Torinese delle Istituzioni (D. III, 13). Questo fatto, al quale non avevo pensato prima d'ora, verrebbe a confermare un'ipotesi espressa da me parecchi anni sono (cfr. *Bull. dell'Istit. di dir. rom.*, IV, 1891, pag. 46), cioè "che il ms. Torinese fino ad epoca relativamente assai recente *si sia trovato* forse in un centro non lontano da Casamari", nel territorio di Veroli. Nei *Mon. Paleografici di Roma* pubblicati dal MONACI (*Arch. paleograf.*, II) non vi è finora nessun esemplare in caratteri longobardi.



bensi della falsa interpretazione del nesso corsivo *tr*. Infatti il *t* in tale nesso, ed in generale in tutti i nessi corsivi, assume una forma, che un occhio poco esercitato o distratto può facilmente prendere per un *a* minuscola.<sup>1</sup> Del resto ricercare quale potesse essere il genere di scrittura e quale l'età dell'archetipo o degli archetipi bolognesi, sarebbe impresa ardua e che eccederebbe di gran lunga i modesti limiti imposti al presente lavoro. Basti per ora poter concludere, che l'esistenza di un archetipo in scrittura longobarda, e quindi proveniente dall'Italia meridionale, è tutt'altro che accertata.

2. — La congettura finora combattuta ci richiama alla mente la famosa leggenda del trasporto del ms. Fiorentino da Amalfi a Pisa nell'anno 1137,<sup>2</sup> leggenda che non si poteva del resto passare sotto silenzio, perchè lo stesso Zachariae la ricorda come indizio dell'uso delle fonti giustiniane nell'Italia meridionale e dell'impulso, che di là potrebbe essere venuto a determinare il sorgere della scuola Bolognese.

Ora credo, che in nessun caso tale leggenda possa essere interpretata nel modo voluto dall'insigne storico tedesco, perchè essa sembra completamente sconosciuta ai Bolognesi e sorta invece a Pisa in epoca relativamente recente, e forse per un semplice equivoco.

In primo luogo che nella scuola Bolognese non si fosse conservata nessuna tradizione concernente la provenienza del ms. Pisano da altra città o da altra regione d'Italia, è provato dal fatto che Odofredo<sup>3</sup> lo dice trasportato a Pisa all'epoca Giusti-

<sup>1</sup> Parecchi esemplari di scrittura corsiva del secolo VIII possono vedersi per es. in CHATELAIN, *Paléogr. des classiques latins*. Il nesso *tr*, simile in apparenza ad *ar*, compare anche in un facsimile di un ms. del settimo secolo in THOMPSON, *Handbook of greek and latin Paleogr.*, 2ª ed., pag. 216.

<sup>2</sup> Questa leggenda fu generalmente abbandonata, dopo la confutazione fattane dal SAVIGNY. Pure qualche dubbio sollevò il GAUPP (*quatuor folia antiquissimi alicuius digestorum codicis*, 1823, pag. 29-30), e il CAMERA sostenne poi recisamente l'origine Amalfitana del celebre ms. (*Mem. stor. diplom. dell'antica città e ducato di Amalfi*, I, 1876, pag. 320 e segg.). Privo di valore è l'opuscolo di G. DE LUCA di Melpignano, *Le Pandette Pisane tolte a Molfetta il 1137*, 2ª ediz., 1894.

<sup>3</sup> Ad l. in rem actio, *Dig. de rei vind.* in SAVIGNY, *Geschichte*, III, 97, n. 6.



nianea, e che i glossatori in generale parlano senz'altro di *littera pisana*. Eppure il ms. doveva essere conosciuto già nei primordi della nuova scuola, se non dallo stesso Irnerio.<sup>1</sup>

Per quanto poi riguarda il sorgere della leggenda Amalfitana, mi è nato il dubbio che essa possa spiegarsi molto semplicemente, cioè come conseguenza dell'errore di uno scrittore Pisano, il quale abbia riferito alle Pandette Giustiniane una notizia, che riguardasse invece i diritti goduti o pretesi dai Pisani nella riviera d'Amalfi. Si tratta naturalmente di una ipotesi, ma credo che metta conto di esporla, se non altro perchè mi sembra abbastanza interessante l'osservazione, che mi vi ha condotto.

È noto che Borgo del Borgo, poi il Savigny e da ultimo il Bonaini<sup>2</sup> hanno addotto come prova del gran conto, in cui i

<sup>1</sup> Il MOMMSEN, *Digesta*, I, pag. XII, n. 1<sup>a</sup>, scrive "ita non dubito, quin ipse Irnerius respexerit librum Pisanum, ubi ait (II, 603, 33): *istud non est additum a domino Iustiniano*," (cfr. anche BESTA, *op. cit.*, I, 96-97). In questa glossa, attribuita ad Irnerio nel ms. Parigino 4455 (SAVIGNY, *op. cit.*, III, 755), sarebbe però molto strano l'uso dell'espressione *additum a domino Iustiniano* per indicare, che la particella *non* si trova nel ms. Pisano e fa quindi parte del testo autentico. Credo perciò, che invece di *Iustiniano* si debba proprio leggere *Irnerio* come danno altre glosse (*ibid.*). (Cfr. anche BUONAMICI, in *Studi giurid. e stor. per l'VIII centenario della Univ. di Bologna*, 1888, pag. 46 e seg.). Che però il ms. Pisano fosse già conosciuto all'epoca Irneriana, appare dal fatto, forse non ancora osservato, che Irnerio glossò il framm. 38 Dig. 5, 3, mancante in origine nei più antichi mss. Bolognesi ed aggiuntovi in seguito, evidentemente dopo un primo confronto col ms. Pisano (cfr. MOMMSEN, *Digesta*, I, LXV, n. 1<sup>a</sup>). Le tre glosse d'Irnerio concernenti detto frammento furono pubblicate da BESTA, *op. cit.*, II, 76, secondo il ms. di Torino, perchè mancano nel Padovano. In un ms. posseduto da me, nel quale si conservarono in generale le sole glosse interlineari, perchè le marginali furono raschiate per far posto alla glossa Accursiana, la prima glossa manca, la seconda è riprodotta colla sigla Irneriana, la terza senza sigla. Questo mio ms., che fu già del Monastero di S. Bartolomeo d'Azano, è descritto in SCLOPIS, *Storia della legislaz. ital.*, 2<sup>a</sup> ed., I, 1863, app. IV, pag. 286-289. Dallo stesso Monastero, sul quale raccolse qualche notizia V. PROMIS in *Miscell. di storia ital.*, XI, 1870, pag. 119 e segg., proviene anche un ms. delle Decretali di Gregorio IX del secolo XIII, posseduto parimenti da me.

<sup>2</sup> BORGO DEL BORGO, *Dissert. sopra l'ist. de' codici Pisani delle pandette* in SAVIGNY, *op. cit.*, III, 447, n. e: BONAINI, in *Stat. ined. della città di Pisa*, I, 1854, pag. 162, n. 1<sup>a</sup>. — Cfr. anche BUONAMICI, *op. cit.*, pag. 64 e n. 2<sup>a</sup>.



Pisani tenevano il ms. delle Pandette, una disposizione del *Breve Pisani Communis* dell'anno 1286 (I, 64), la quale dice testualmente così:

“Et dicti cancellarii, cum duobus notariis cancellarie, debeant et teneantur singulis tribus mensibus ire ad Sanctum Petrum ad vincula, pro videndo et excutiendo diligenter volumina Pandectarum, et eis visis et excussis, ibidem debeant collocare. Et requirant ad predicta unum ex iudicibus Potestatum et Capitaneorum, et aliquem ex capitaneis iudicum et consulum maris et mercatorum et artis lane, si illuc ire cum eis voluerint „.

La disposizione riferita al ms. delle Pandette, sarebbe davvero abbastanza strana, e, diciamolo pure, anche un pochino ridicola.

Senonchè non avrebbe dovuto sfuggire almeno al Bonaini, che i *volumina Pandectarum*, che i cancellieri del Comune di Pisa dovevano non solo vedere per accertarsi della loro incolumità, ma *excutere diligenter*, e che potevano eventualmente interessare anche i consoli del mare, quelli dei mercanti e quelli dell'arte della lana, non erano davvero le Pandette di Giustignano, ma bensì quelle del Comune di Pisa, di cui il *Breve* ci dà notizia poco prima nel titolo “de actis, privilegiis, memorialibus, registris et iuribus pisani Communis, et de pandecta Communis pisani „ (I, 30). In questo titolo leggiamo:

“Et teneamur nos Potestates et Capitanei, infra eundem mensem, eligi facere per Antianos pisani populi, vel alios, unum bonum et legalem notarium, vel plures, si de pluribus videbitur nobis et Antianis, qui quam citius poterit, scribat et redigat in quodam libro ad hoc specialiter faciendo, tenorem et summas omnium privilegiorum et immunitatum concessorum et datorum a quibuscumque Comuni pisano, et etiam promissiones et pacta quas Commune pisanum habet cum quibuscumque personis et locis, et in quibuscumque partibus, ut per ipsum librum facilius habeatur memoria predictorum. *Et idem fiat de pandectis pisani Communis*. Et ipsa privilegia et promissiones, immunitates et pandectas, esse et stare faciemus in quodam soppedaneo vel tambuto bene firmato, et forti et tuto loco, de quo videbitur nobis et Antianis pisani populi „.

Non vi può dunque essere dubbio. Lo statuto pisano ordina



la compilazione di un registro, che dia in breve il contenuto così dei privilegi e delle immunità concesse al Comune, come delle promesse e dei patti a cui il Comune stesso era tenuto, ed aggiunge poi "*Idem fiat de pandectis pisani Communis*", cioè "si faccia pure lo spoglio delle Pandette del Comune". Riferire anche questo passo al ms. delle Pandette Giustinianee, sarebbe pazzia. Invece mi pare evidente, che nelle Pandette del Comune Pisano dovevano essere trascritti i documenti più importanti concernenti il Comune stesso,<sup>1</sup> cosicchè *pandetta* sarebbe qui, come in molti altri esempi,<sup>2</sup> sinonimo di registro, istrumentario, caleffo e via dicendo.

Si capisce poi come fosse utile l'indice dei registri accanto a quello dei documenti originali, e come d'altra parte non questi documenti ma i registri dovessero essere di tempo in tempo diligentemente *excussi* dai cancellieri del Comune.

Nemmeno può far meraviglia vedere le Pandette del Comune conservate nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli, perchè non di rado la parte più preziosa degli archivi comunali si depositava appunto nelle chiese, quasi per porla sotto la protezione divina.<sup>3</sup>

L'errore di Borgo del Borgo e dei suoi seguaci mi pare dunque evidente. E qui, per naturale connessione d'idee, nasce subito il dubbio, che un errore analogo abbia potuto dar luogo alla leggenda Amalfitana.

La fonte più antica e più importante, che sia stata finora citata in proposito, mi sembra quella trascritta in un codice

<sup>1</sup> Alcuni degli antichi registri Pisani, contenenti appunto la trascrizione di privilegi imperiali, trattati ed atti solenni riguardanti il Comune, giunsero fino a noi e si conservano ora nell'Archivio di Stato di Pisa.

<sup>2</sup> La voce *pandecta* in questo senso manca nel Glossario di DU CANGE — HENSCHEL. Cfr. invece il dizionario del REZASCO alla v. *pandetta*.

<sup>3</sup> A Siena, per es., i documenti di maggiore importanza erano rinchiusi in un cassone depositato prima nella sacrestia dei frati predicatori, poi, a partire dal 1338, in quella dei Francescani (cfr. LISINI in *Bull. Senese di storia patria*, III, 96-97 e 264). A Lucca si stabilì dopo il saccheggio del 1333, che una copia delle sentenze e bandi criminali si depositasse per maggior cautela nella sacrestia dei frati predicatori (*Bandi Lucchesi del sec. XIV*, 1863, pag. 277-78; *Inventario del R. Arch. di Stato in Lucca*, I, 1872, pag. XIII, n. 1<sup>a</sup>). A Cremona serviva da Archivio del Comune un locale posto sopra le volte del Duomo (ASTEGIANO in *Codex Diplom. Cremonae*, I, 8).



dell'Archivio Roncioni contenente il *Breve Portus Kallaritani* dell'anno 1318:

"Anno Dom. MCXXXVIII Pisani fecerunt exercitum supra Roggerium Regem Sicilie, et Schalam maiorem tributariam fecerunt; similiter Sorrenti; eodem die<sup>1</sup> Ravelli civitatem in monte positam vincerunt et eam devastaverunt igne<sup>2</sup> et succiderunt eas et ad mare duxerunt. In his tribus diebus Malfi, Traini civitates, Schale, Schabelle<sup>3</sup> et Fratte, Roccha et Pugerule et totum ducatum Malfetanorum sub tributo posuerunt, et inde habuerunt Pisani Pandettam, et tenuerunt Neapolim per VII annos „<sup>4</sup>

La trascrizione di questo passo nel codice Roncioni dovrebbe essere di poco posteriore all'anno 1318, ma le probabili lacune e scorrezioni mostrano, che siamo in presenza di una semplice copia. Questo è confermato dal fatto, che il passo riportato ha dovuto servire di fonte alla *Cronichetta Pisana* del secolo XIII pubblicata dal Piccolomini,<sup>5</sup> nella quale si legge "Malfi e lo

<sup>1</sup> Pare che il giorno non fosse prima indicato. Cfr. anche in seguito: *in his tribus diebus*.

<sup>2</sup> Forse vi è qui una lacuna, per cui non si capisce, che cosa i Pisani abbiano condotto al mare.

<sup>3</sup> Secondo CAMERA, *op. cit.*, I, 1876, pag. 335 n. 2, si dovrebbe leggere *Schalelle*, trattandosi di "Schalella, ossia Pontone, villaggio di Scala „

<sup>4</sup> Ho riprodotto questo testo da SAVIGNY, *op. cit.*, III, 100-101.

<sup>5</sup> Non conosco l'opuscolo del Piccolomini, pubblicato per nozze a soli 50 esemplari, se non per quanto ne dice il PERNICE in *Z. der Sav. Stift. für Rechtsgesch.* R. A., VI, 1880, 300. Ho invece presente il ms. C, VI, 8 della Comunale di Siena, dal quale fu tratta la *Cronichetta*. Dall'esame di questo ms. non mi paiono giustificati i dubbi espressi dallo ZDEKAUER in *Studi Senesi*, VI, 1889, pag. 291, n. 2<sup>a</sup>. Soprattutto non si può affermare, che "la cronaca è monca in fine, in modo che non v'è nemmeno indizio per la sua età, poichè può essere stata condotta benissimo a tempi più recenti „. Infatti nel ms. Senese troviamo descritto il codice da cui fu tratta la cronichetta in questo modo: "In un libro in quarto di carta ordinaria coperto di carta pecora, nella quale vi è delineato un leone rampante, vi sono scritte a mano diverse formole per processi civili et altre cose e istruzioni legali, doppo le quali, che sono in lingua latina, si legge nelle carte segnate dal n.º p.º al n.º (il numero manca) in lingua volgare quanto appresso, seguendo di poi altre formole per instrumenti „. Dunque è tutt'altro che provato, che la cronaca sia mutila. Dopo l'annotazione riportata si legge "In nomine domini. Amen. Anno ab eius incarnatione millesimo ducentesimo settuagesimonono, Indictione septima, decimo septimo Kalendas Ianuarii (16 Dic. 1278 stile comune). Hec est memoria de tucte le mercantie ecc. „. Non vi è ragione per ritenere, che il mercante pisano



suo docato, onde li Pisani anno le pandecta, pigliarno li Pisani ne. MCXL et Napoli tenoro anni VIII „. Infatti questo passo nonostante la differenza nelle date, appare evidentemente un semplice sunto dell'ultimo periodo del codice Roncioni.

Possiamo dunque trascurare la *Cronichetta Pisana* ed occuparci solo della sua fonte.

Ora leggendovi, che i Pisani “totum ducatum Malfetanorum sub tributo posuerunt et inde habuerunt Pandettam „, non nasce forse spontaneo il dubbio, che la *Pandetta* qui indicata non abbia nulla a vedere colle Pandette Giustiniane, ma corrisponda invece alla “Pandecta Communis Pisani „ del *Breve* o alla “Pandecta cabellarum et iurium curie civitatis Messane „ pubblicata da Quintino Sella? <sup>1</sup> Certo non troviamo qui nulla di quanto è detto esplicitamente nelle fonti posteriori, cioè che si tratta proprio delle Pandette Giustiniane, e che esse furono trovate proprio in Amalfi, perchè l'*inde*, dato che sia avverbio di luogo, si riferisce evidentemente al *totum ducatum Malfetanorum*.

Comunque sia, giova ripetere, che la leggenda Amalfitana non può in nessun caso essere addotta in favore dell'ipotesi dello Zachariae, dalla quale abbiamo preso le mosse. Tale ipotesi resta pur sempre non provata, e, possiamo anche aggiungere, poco probabile.

autore di questa *memoria* non lo sia pure di quanto segue, compresa la così detta *cronichetta*, tanto più che le notizie in essa contenute giungono appunto fino al settembre del 1275. (Mentre sto correggendo le prove di stampa trovo che la “cronichetta pisana scritta nel 1279 „ [doveva dire 1278] è stata recentemente riprodotta sulla prima edizione da E. MONACI nel secondo fascicolo della *Crestomazia italiana dei primi secoli*, 1897, pagina 357 e segg. Una nota in fine dice “Li rimane interrotto il ms. „; ma questo non è vero nè per l'attuale ms. senese nè per il suo archetipo. L'amanuense del ms. senese spesso non seppe, o per lo stato dell'archetipo non poté leggere qualche parola e lasciò piccoli spazi in bianco. Appunto l'ultimo periodo è dato nel ms. Così “E in quel Anno. die VIIII. di sept. col Vicario de re carlo derono sconfitta li Pisani ad a (*spazio in bianco di 15 millimetri*) ad ascano „. Invece l'edizione, nella quale non mancano altre mende, finisce colle parole “li Pisani ad „, si tratta della sconfitta dei Pisani presso Ascano nel 1275).

<sup>1</sup> *Miscellanea di storia italiana*, X, 1870, pag. 5 e segg. Il ms., attualmente conservato nella Bibl. Universitaria di Cagliari, è giudicato del secolo XIV.

---











FIT 1033







CITTÀ DI CASTELLO  
TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO S. LAPI

—  
1898

